

[Sport](#) > [Calcio](#)

Perché la Juventus non vince mai la Champions League?

Un'intervista a Giuseppe Pastore, autore di *Ma che coppa abbiamo noi. La maledizione europea della Juventus*.

Di [Patrizio Ruviglioni](#)


PUBBLICATO: 09/10/2023



Premetto che, da juventino, *Ma che coppa abbiamo noi* (66thand2nd) mi ha fatto male al cuore. E chiariamo: è un bel libro. È scritto bene come scrive bene **Giuseppe Pastore**, con una prosa tra il fiabesco e il corsivo dei quotidiani di trent'anni fa, piena di riferimenti alla cultura pop e uno sguardo sagace, che da dettagli minuscoli – nello scavare negli almanacchi, o meglio nel *tenerli a memoria*, è un maestro e se non lo sapete fatevi un giro [sul suo Twitter](#) – riesce a ricostruire e dare un'anima a calciatori, presidenti e allenatori oltre la cronaca. "Sono contento", sorride lui a un certo punto di questa conversazione, "i film drammatici sono buoni quando fanno piangere".

Appunto però: il dramma. *Ma che coppa abbiamo noi* racconta, come da sottotitolo, racconta "la **maledizione europea della Juventus**", ovvero le trentacinque (!)

eliminazioni della squadra più odiata d'Italia dalla **Champions League** a fronte di due sole vittorie, dalle origini del mito al contrario in Coppa Campioni ai giorni nostri, in una lista che non segue un ordine cronologico ma, diciamo, di pathos e tragicità. Lui lo anticipa nella prima riga dell'introduzione: "Questo non è un libro **anti-juventino**".

Raccomandato da  Outbrain



Courtesy 66thand2nd

Proprio no, eh?

Assolutamente. A parte che avere la prefazione di un gigante come Roberto Beccantini, che è uno dei massimi studiosi della Juventus, credo legittimi tutto ciò, in generale volevo tenermi fuori da qualsiasi retorica e sfottò, "fino al confine", "gobbi sfigati" e il resto. È un mondo che non mi piace. E infatti se c'è un aggettivo che contesto è "goliardico".

Quindi? Parlano i dati?

Be', la storia è incontrovertibile e, come dire, c'è. Trentacinque eliminazioni sono tantissime, specie in relazione agli scudetti vinti. Credo che tra i grandi campionati europei solo l'Ajax, che comunque è olandese, abbia un rapporto così negativo. E poi m'interessava raccontare un'ossessione, e questa lo è. Da un certo punto in poi, la Juventus ha cominciato a vivere la Champions League come una relazione

tossica. Ci sono tifosi che preferiscono non arrivare più in finale, per dire, se poi tanto si perde. È un rapporto morboso, acuito dagli sfottò ma alimentato anche da politiche della società stessa. I problemi economici di oggi, per dire, nascono dall'acquisto di Ronaldo, comprato proprio per vincere in Europa – e sappiamo com'è finita.

Ma che Coppa abbiamo noi. La maledizione europea della Juventus

GIUSEPPE PASTORE
MA CHE COPPA
ABBIAMO NOI
LA MALEDIZIONE EUROPEA DELLA JUVENTUS

GGTHANDZIO

VITE INATTESE



17 € SU AMAZON

Da quant'è che la Coppa Campioni puzza di bruciato? La prima vittoria della Juventus risale al 1985, comunque tardi sempre rispetto al dominio che la squadra ha sempre avuto in Italia.

È un discorso ampio, che si può dividere in più fasi. All'inizio, tra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, la società è disinteressata: fa giocare le riserve, prende gli impegni sottogamba, c'è una trasferta in Bulgaria in cui addirittura non va neanche il primo allenatore. La voglia nasce quando la vincono Inter e Milan, a metà anni Sessanta, e il prestigio del torneo, che fin lì era quasi amatoriale, cresce. Parte la caccia alla balena bianca, con Boniperti e Trapattoni tra i Settanta e i primi Ottanta. È il periodo dell'anti-juventinismo, alimentato da eliminazioni difficili da spiegare. La Juventus perde, sempre, ripetutamente e in modi puntualmente diversi. Poi c'è la tragedia dell'Heysel, che è un buco nero che ho lasciato fuori perché non c'entra niente con il calcio, e mi sembra volgare metterla in mezzo a un discorso del genere. Comunque lì, è vero, arriva la prima coppa. Con la vittoria del 1996, poi, l'ossessione si placa del tutto. Tornerà prepotente dopo il 2003, con la sconfitta di Manchester contro il Milan che arriva dopo altre due finali perse. Da lì in poi la storia si ripeterà ovviamente aggiornata ai tempi, con i social che amplificano gli sfottò e la formula del torneo che ora consente alla Juventus di partecipare e di uscire davvero ogni anno. Fino al crollo finale, con Andrea Agnelli che pur di inseguire il mito mette a repentaglio la società stessa.



Watch on

È una storia di famiglia, in effetti, no?

Esatto, non è solo una storia sportiva, ma di costume. È la storia italiana della più grande famiglia del nostro paese degli ultimi cent'anni, che ha tutto ma insegue un'ossessione. Anche per questo penso e spero che il libro possa essere interessante per chi non è juventino.

Pubblicità - Continua a leggere di seguito

Perché esiste l'anti-juventinismo? Nel senso: le altre squadre non hanno un odio così codificato.

Perché la Juventus vince sempre, e chi vince non è mai simpatico. Lo juventino lo sa, e si nutre di questo. Va detto che all'inizio degli anni Ottanta, quando il sentimento anti-juventino è sbocciato davvero, la Rai – romana e romanista – ha avuto un ruolo chiave nel soffiarcisi su. C'è una famosa intervista ad Andreotti prima della finale del 1983 in cui si astiene dall'in bocca al lupo ai bianconeri. Lui, che era capo del governo e romanista, preferisce far propendere questo secondo aspetto, direi abbastanza conscio, vista l'esperienza, degli umori del paese.

Un tema su cui sono molto combattuto è il "dna delle squadre". Faccio fatica a credere che una squadra possa avere "nel sangue" la predisposizione a fare meglio o peggio di un'altra in Champions League al di là delle epoche, banalmente perché giocatori e dirigenti cambiano e non è detto che si tramandino una certa cultura, anzi. Eppure ci sono squadre che fanno sempre bene (il Real Madrid, il Milan) e squadre sempre male. Che ne pensi?

Ci credo in parte. Ci credo perché ci credono i protagonisti stessi di queste storie. Se ne parla così tanto, di dna, che alla fine i calciatori cominciano a sentirne il peso. Il calcio è uno sport fatto di credenze, e la storia di un club si fa sentire. Poi la Champions League in particolare ha un forte valore evocativo, pensa a quanti grandissimi calciatori non l'hanno mai vinta, da Buffon a Ronaldo e Ibrahimović. La pressione si percepisce eccome. È come i Mondiali: li vincono sempre le stesse squadre, e non è un caso. Il fatto è che la storia è difficile da cambiare, e per riuscirci serve essere davvero duri, convinti. Altrimenti finisce come finisce

sempre: con il Real Madrid che si prende la coppa; all'ultimo, ai rigori, con un regalo del portiere avversario. Il calcio è irrazionale, ma la realtà è chiara.



Alla Juventus cosa manca?

La serenità. E il non darsi la zappa sui piedi. Ci sono cose, ripeto, che non si spiegano: c'è sempre qualcosa che non va qui, che sia Nedved che si fa ammonire senza motivo e salta la finale del 2003 o Chiellini che s'infortuna nel 2015, o l'erroraccio di Evra nel 2016. È quasi una legge di Murphy.

Quindi ci sono di mezzo poteri sovranaturali? Alla fine il termine "maledizione" li chiama in causa.

La magia è un concetto che usano le persone per spiegare ciò che non riescono a spiegare. Però è vero che nel libro più si va avanti nei capitoli e più le eliminazioni diventano grottesche. La finale del 1997, con il Borussia Dortmund, è al terzo posto perché non ha alcun senso logico: la Juventus è la squadra più forte del

mondo, eppure perde. Quella del 1983, con l'Amburgo, è la prima perché sconfina proprio nell'irrazionale.



Diamoci un po' di speranza per il futuro. Una volta, nel 1996, è successo: la Juventus ha vinto la Champions League.

E comunque anche lì, dopo aver dominato la partita, l'ha vinta solo ai rigori. Ma quella era una squadra ottimista, e credo che quella sia stata la chiave. Prendi Torricelli, difensore che non vale Gentile o Scirea, ma che dopo dieci secondi stende un giocatore dell'Ajax come a dire che i suoi sono carichi. C'era un gruppo giovane, che non faceva la Champions League da nove anni, con tanta fame, pochi favori del pronostico e un gioco che sembrava venuto dal futuro.

È da lì che bisogna ripartire?

Sì. Era una Juventus moderna a livello aziendale, che non si era svenata per avere fuoriclasse; ce n'erano pochi, Del Piero su tutti, comunque cresciuto in casa, e per il resto tanti ottimi giocatori attenti alla tattica, tignosi, cattivi. Sono caratteristiche

tipiche del gioco all'italiana, che quando è al suo massimo – prendi gli ultimi europei, ma anche l'Inter dello scorso anno – è sempre difficile da battere per gli altri. Una Juventus *italiana*, in questo senso, potrebbe far bene.



PATRIZIO RUVIGLIONI

È nato vicino Roma nel 1995, è un giornalista e si occupa soprattutto di storie italiane, cultura pop, musica e calcio. Collabora con Repubblica, ICON e Internazionale, dove ha lavorato anche come documentarista e dove oggi tiene una rubrica di canzoni sul mensile per bambini, Kids. Prima, ha scritto su Rolling Stone, IL e L'Espresso, fatto l'autore qua e là e preso il tesserino da Professionista.

[Read full bio](#)